

**Dopo
le bombe
su
Tripoli**



Il «motore» Nato si è inceppato sulla rotta Europa

Il reaganismo ha creato una progressiva «ingovernabilità delle differenze» tra Usa e vecchio continente - «Riforma strisciante»

**Dal nostro corrispondente
BRUXELLES** - È stato come un terremoto. Evidenti subito si aggiungevano quelli che verranno alla luce con il tempo. Per l'Europa l'inventario comincia solo ora, e non sarà facile.

L'onda d'urto delle bombe di Tripoli ha portato a Bruxelles non solo la paura, ma la coscienza che qualcosa si è rotto nel profondo delle relazioni con Washington, mettendo a nudo un vuoto sconcertante dietro comunanza di interessi e di valori che si volevano assoluti e indiscutibili. L'avventura americana non è stata un incidente che può essere chiuso, ricucendo le lacerazioni e facendo finta che ora tutto torna come prima.

No, perché non è solo quello che è successo che inquieta, ma il messaggio che ne è venuto dall'America di Reagan. Un messaggio che non è più solo quello «arroganza del potere» di cui già parlava ai tempi James Fulbright, riconoscendo il carattere di fattore di tensione all'interno dell'alleanza occidentale, ma che non ne metteva in discussione la ragion d'essere. Il dato nuovo portato dall'avventura libica è che il reaganismo, visto da questa parte del mondo, è ormai ormai scaturito dall'interno dell'Alleanza, spostando tutti i termini tradizionali della solidarietà interatlantica, cercando una trasformazione della Nato in una reale ristrettezza dei rapporti degli Stati Uniti con l'Europa.

In che modo sta avvenendo questa trasformazione? Helmut Schmidt, in un articolo scritto per la «Zeit», indica due momenti, due passaggi-chiave del mutamento qualità delle relazioni tra gli Usa e gli alleati europei. Il primo sarebbe stato il rifiuto, senza che gli europei «sappessero e partecipassero» della soluzione di compromesso delineata dalla «passaggio nei boicottati mesi» del negoziato sugli euromissili. Il secondo, il «completo rovesciamento della strategia militare dell'Alleanza» attuato, ancora una volta senza che gli europei «sappessero e partecipassero» con l'annuncio della «iniziativa di difesa strategica» (Sdi).

Un alto diplomatico europeo della Nato, che ha fatto già, individuando un altro «segnale di inversione» era il periodo in cui più forti si facevano le spinte, negli Usa, al ritiro dei militari americani dall'Europa se gli alleati non si fossero fatti maggiormente carico delle spese della difesa collettiva. Il famoso emendamento del senatore Nunn esprimeva una tendenza tradizionale dell'opinione pubblica e del Congresso americano. Ma — faceva notare il diplomatico — la novità stava nel fatto che l'amministrazione Reagan «usava», pur dicendo di esserne condizionata non riuscendo a contrastarle, queste spinte neo-isolazioniste per fare pressione sugli europei. E il ricatto non era soltanto economico perché, con la pressione per aumenti della partecipazione europea alle spese per il Piano convenzionale — sulle quali insisteva particolarmente il comandante militare dell'Alleanza, il generale Rogers — si spingeva nello stesso tempo verso una modificazione della struttura della Nato.

Non tanto, o non solo, «impegnativi di più» era la richiesta, ma «impegnatevi in modo diverso». Da allora, la Sdi, con il tentativo di coinvolgere gli europei nella accettazione politica dei piani di «armi stellari» e più tardi di convincerli sulla possibilità di uno «scudo europeo» e ancora il superamento strisciante della dottrina della risposta flessibile e del criterio della deterrenza nucleare, hanno reso più chiara la direzione della «riforma americana della Nato» che ha fatto già, in parte, dell'Alleanza atlantica una cosa diversa da quello che era e che, nella teoria degli statuti, continua ad essere: un'alleanza difensiva, legata a un'area precisa

e con meccanismi di decisione politici collettivi. C'è stato, insomma, e c'è, un tentativo da parte dell'amministrazione Reagan di distruggere dall'interno l'equilibrio interatlantico. E in questo senso che, il socialdemocratico tedesco Egon Bahr — nei momenti in cui più evidenti si facevano le spinte alla «riforma strisciante», e particolarmente nei mesi della «gestione autonoma» da parte americana della vicenda degli euromissili — disse che il problema stava diventando quello di «difendere la Nato contro gli americani».

Si può discutere, e qualcuno ha cominciato a farlo, se la possibilità di questa «riforma» dall'interno non sia già insita nelle strutture originarie della Nato, con un certo grado di confusione esistente nella attribuzione di compiti e responsabilità tra i comandi, nell'evidente predominanza delle strutture di controllo statunitensi. O, poiché c'è sempre qualcuno che ricerca di una colpa europea, se essa non sia stata favorita dalla endemica incapacità della galassia degli alleati minori, divisi politicamente, a far valere nel fatto il primato di «due pilastri», uno americano, l'altro europeo, del governo dell'Alleanza.

Una e l'altra circostanza hanno creato un «ciclo di dissenso politico» dell'amministrazione Reagan ne ha avuto certamente di più. Nel suo articolo l'ex cancelliere tedesco Schmidt, ricorda come in occasione di un altro momento di tensione acuta, la crisi di Cuba del '62, la solidarietà atlantica, a differenza di oggi, funzionò benissimo e su un piano di parità assoluta e necessariamente più profonda di quella del passato — ma, fino all'avvento dell'attuale amministrazione americana, era stato sempre riconoscibile alle categorie del confronto e della mediazione politica.

La nostalgia di Schmidt, per Kennedy è forse eccessiva e autolussuriana. Ma l'assunzione di New York, al convegno contrappunto a Reagan corrisponde alla percezione sempre più evidente della progressiva «ingovernabilità delle differenze» tra Usa ed Europa che è andata affermandosi proprio con il reaganismo. Poiché è certo che una divergenza degli interessi c'è sempre stata — e non è detto che quella attuale sia assolutamente e necessariamente più profonda di quella del passato — ma, fino all'avvento dell'attuale amministrazione americana, era stato sempre riconoscibile alle categorie del confronto e della mediazione politica.

Paolo Soldini

Il rovesciamento è avvenuto con la fine della stagione della distensione, cioè nel momento in cui è venuto meno il terreno comune di dialogo dell'Occidente con l'Est sul quale si teneva gran parte dell'altro dialogo, quello all'interno stesso dell'Occidente. Di fronte agli Stati Uniti del «neoliberalismo» e della «confrontation» con l'Est l'Europa ha sempre più sbandato tra il bisogno del riallineamento, scelto da molti governi anche per ragioni interne ma corrispondente comunque alla necessità di non approfondire il fossato che si stava scavando da solo con Washington, e la sua «condanna» alla prospettiva di una coesistenza pacifica, almeno regionale, senza la quale le tensioni, alla lunga, diventano intollerabili. Sbandamenti di una «doppia anima» particolarmente evidenti nella Germania federale, ma che si manifesta (anche nella gravissima crisi attuale) in pressoché tutti i gruppi dirigenti europei.

Non è un caso che, di fronte a questa nuova complessità, i meccanismi di governo e di equilibrio delle relazioni interatlantiche stiano tutti cedendo pericolosamente. La mancanza di consultazioni all'interno della Nato, per esempio, si è manifestata in forma particolarmente clamorosa ora, ma sono mesi e mesi che la «consultazione» nell'Alleanza non c'è più, almeno nelle forme in cui dovrebbe esserci. Tant'è che puntualmente, in ogni riunione Nato, nel documento finale vengono pretesi impegni solenni e che, aprendo ogni conferenza stampa, il rappresentante americano sottolinea che lui si trova là proprio per questo. Quando le affermazioni diventano rito, vuol dire che manca la sostanza.

La crisi delle relazioni interatlantiche è già, forse più di quanto si veda, una crisi della Nato, e può diventare una crisi della Cee, sommandosi ai tanti e potenti fattori divergenti che già agiscono nella Comunità, se non le si oppone una chiara e cosciente unità di scelte e di iniziative. Ma proprio questo è il punto: quale risposta sta arrivando dall'Europa? L'atteggiamento assunto dal governo della signora Thatcher e le ambiguità e le soledad contraddizioni venute da Bonn sono brutti segnali. Ce ne sono, però, anche di positivi: quelli che vengono da altri governi, da molte forze politiche, dalle istituzioni comunitarie. E soprattutto dall'opinione pubblica. Perché è chiaro che c'è una parità che non si gioca solo tra le cancellerie.

Paolo Soldini



LONDRA — Migliaia hanno manifestato ieri contro la Thatcher

Nostro servizio

LONDRA — Decine di migliaia di persone hanno manifestato ieri in diverse città della Gran Bretagna per protestare contro l'attacco americano alla Libia e il coinvolgimento britannico nel raid. A Londra si è dimostrato in più punti; davanti all'ambasciata americana, protetta da un ingente schieramento di polizia, si sono radunati almeno seimila manifestanti che hanno organizzato un sit-in, inalberando cartelli con scritto «Reagan sei il peggiore dei terroristi», «via le basi Usa», «Thatcher traditrice». Il vicepresidente del movimento pacifista britannico, mons. Bruce Kent, ha dichiarato che la manifestazione intende «registrare il disgusto della pubblica opinione per il bombardamento della Libia: i problemi del mondo non si risolvono con il terrorismo di Stato». Ai manifestanti è stato chiesto di firmare una lettera di protesta da inviare a Reagan. La polizia aveva circondato l'ambasciata con barriere metalliche ed ha chiuso al traffico tutta la zona.

Grandi manifestazioni si sono svolte anche a Manchester

Seimila persone dimostrano davanti all'ambasciata americana, grandi cortei a Manchester, Glasgow e altre città. Concentramento di unità da guerra a Gibilterra. Interrogato il sospetto terrorista del Jumbo della El Al

Forti manifestazioni dei pacifisti inglesi contro la Thatcher Movimenti di navi ed aerei

(almeno cinquemila persone), a Glasgow e in altre città. Non sono mancati gli incidenti. Undici dimostranti sono stati arrestati presso la base militare per sottomarini di Faslane, in Scozia, altri quattro davanti alla base militare di Flyingdale (Yorkshire del nord). Queste dimostrazioni erano chiaramente dirette anche contro gli apprestamenti militari che il governo Thatcher sta mettendo a punto in questi giorni, con movimenti di navi di aerei verso il Mediterraneo. Dopo l'allerta nelle basi britanniche a Cipro e l'invito a Gibilterra di una squadriglia di quattro cacciabombardieri «Phantom» e di una batteria di missili «Rapier», l'aeroporto della rocca e il porto della Royal Navy stanno registrando un intenso movimento di unità aeree e navali, quale non si vedeva dai tempi della guerra delle Falkland. Ieri inoltre è improvvisamente salpata da Ajaccio, in Corsica, la fregata antisommergibili britannica «Aurora», che avrebbe dovuto restare in quel porto fino a domani (la popolazione era stata invitata a salire a bordo durante il fine settimana). In stato di massima allerta è stata messa anche

la base militare Usa di Rota (Cadice), in territorio spagnolo. A Londra sono proseguiti gli interrogatori dell'arabo arrestato per il fallito attentato al «Jumbo» della El Al. Nezar Hindawi, questo il suo nome, è stato convinto a consegnarsi dal fratello, ed è stato lui stesso venerdì pomeriggio a chiamare la polizia. È figlio del sindaco del villaggio giordano di Nowema, al confine con la Siria. Per ora non si hanno indicazioni sull'interrogatorio, ma la polizia sembra sempre più convinta della ipotesi che la ragazza dell'Hindawi (che aveva la valigia con l'esplosivo) fosse all'oscuro di tutto e fosse dunque anch'ella una vittima designata dell'attentato. Vivaci polemiche ha suscitato infine la decisione del Sindaco dei giornali britannici (Nuj) di inviare un telegramma di condoglianze a Gheddafi per le vittime del bombardamento americano. Un deputato conservatore ha parlato di «tradimento», ma il laburista Ron Brown ha apprezzato che ci sia «un sindacato per cui uccidere persone innocenti è un tremendo crimine».

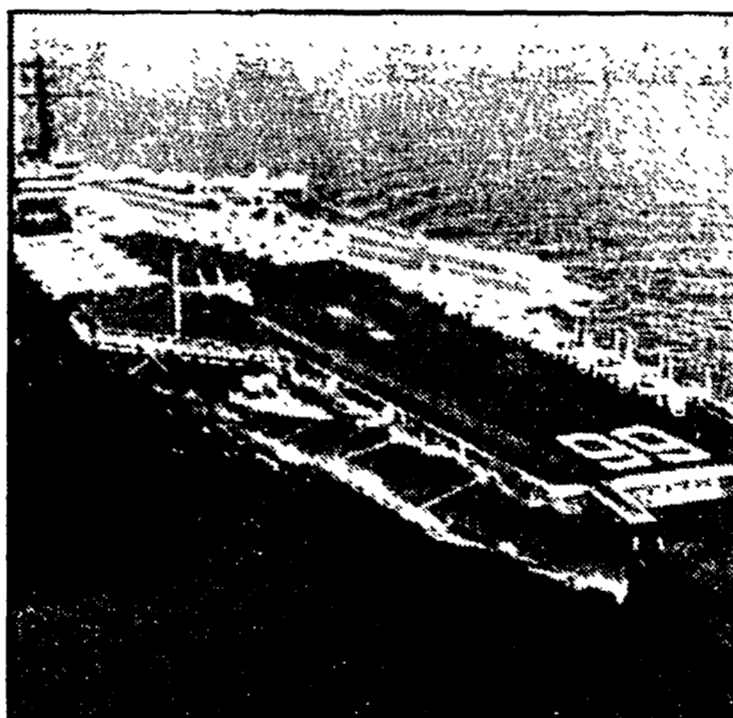
La flotta Usa in stato di allerta

Subito dopo il raid, dall'America partì un appello a rovesciare Gheddafi. «Siamo pronti alla risposta libica» ha detto il vicesegretario alla Difesa - Bush ipotizza responsabilità di Tripoli nell'uccisione degli ostaggi a Beirut - La «Voce dell'America» seppe in precedenza dell'attacco americano - Clima di tensione e falsi allarmi

Nostro servizio

WASHINGTON — Il pericolo non è cessato. La Sesta Flotta americana continua a rimanere in stato di massima allerta e ad incrociare nel Mediterraneo centrale a nord delle coste libiche. Lo hanno rivelato funzionari del Pentagono che hanno chiesto l'anonimato. La flotta che accompagna le due portaerei «America» e «Coral Sea» non ha per ora ricevuto alcun ordine che porti ad interventi operativi, ma continua ad incrociare in acque vicine agli obiettivi libici. «Siamo comunque pronti alla risposta di Gheddafi e reagiremo a seconda degli eventi», ha dichiarato alla «Voce dell'America» il vicesegretario alla Difesa William Howard Taft.

Del resto, lo stesso vicesegretario George Bush ha pronunciato ieri nuove minacce alla Libia, nel caso vengano provate responsabilità di Tripoli nell'uccisione dell'ostaggio americano di Beirut. Di prove in tal senso ha parlato anche il ministro degli Esteri britannico Howe (le altre due vittime sono inglesi). Al contrario, fonti americane di Beirut hanno affermato che il gruppo che ha ucciso i tre ostaggi non sarebbe collegato con Tripoli. La vicenda appare comunque quanto mai oscura e la minaccia di far intervenire la flotta per questo episodio risulta perciò ancora



La portaerei America in navigazione nel Mediterraneo

più sproporzionata. Si è saputo intanto un singolo precedente del bombardamento aereo americano su Tripoli e Bengasi. Quindici minuti dopo il bombardamento, la «Voce dell'America» iniziò a trasmettere in arabo al popolo libico un messaggio in cui lo si invitava implicitamente a rovesciare Gheddafi. Per essere sicura che il messaggio potesse essere captato a Tri-

politamente dopo il raid, la Casa Bianca ne fornì il testo alla «Voce dell'America» perché lo traducesse in arabo tre ore prima dell'attacco. Fu così che il responsabile dell'emittente seppero dell'incursione sulla Libia quando ancora eminenti funzionari del Pentagono lo ignoravano. Sembra che la decisione di fornire in anticipo alla «Voce dell'America» un testo su un'operazione se-

gretissima abbia pochissimi precedenti. La trasmissione definitiva Gheddafi come «un irrazionale» ed un «malvagio», nonché un «tragico fardello» per il popolo libico, e proseguiva così: «Fino a quando i libici obbediranno ai suoi ordini, dovranno anche accettarne le conseguenze. Se consentite al colonnello Gheddafi di continuare nell'attuale conflitto, allora dovete condividere collettivamente una certa dose di responsabilità per le sue azioni. Che il rovesciamento di Gheddafi sia l'obiettivo dichiarato della strategia americana non è dubbio. Non è chiaro, però, quale alternativa Washington sarebbe disposta a sostenere. Un'eventuale nuova leadership non garantirebbe un'insolazione di linea politica: hanno affermato ieri esperti dell'amministrazione americana, aggiungendo però che «qualsiasi alternativa, ad ogni modo, sarebbe preferibile a Gheddafi».

Nella capitale americana regna un clima di tensione per paura di possibili attentati. Ieri vi sono stati 35 falsi allarmi per bombe ed esplosivi. Centinaia di agenti hanno protetto Reagan a New York alla sua prima apparizione pubblica dopo l'attacco alla Libia. Il presidente è stato accolto all'Hotel Waldorf Astoria da un centinaio di persone che manifestavano contro la sua politica.

Ankara, libici agli arresti per fallito attentato

ANKARA — Un circolo ufficiale dell'esercito americano ad Ankara è sfuggito per un soffio ad un attentato dinamitardo di marca libica. Venerdì scorso la polizia turca ha arrestato quattro uomini sospetti che si aggiravano attorno al club ricreativo e che, visti scoperti, prima di essere catturati hanno buttato via una valigetta risultata poi piena di esplosivo. Già ieri mattina i quotidiani turchi affermavano che tra gli arrestati almeno due erano libici, uno dei quali addirittura munito di passaporto diplomatico. L'indiscrezione è stata confermata dal direttore generale dei servizi di sicurezza di Ankara che ha ammesso ai giornalisti: «Alcuni dei quattro arrestati sono libici». La missione diplomatica di Tripoli in Turchia dal canto suo ha respinto ogni accusa difendendo un comunicato nel quale afferma che: «Potenze straniere ostili alla Libia stanno coinvolgendo persone fuggite dalla Libia in una serie di azioni al fine di danneggiare il nome della Jamahiriya e farla passare per terrorista».

Cortei anti-Usa a Bonn e Berlino ovest

BONN — Decine di migliaia di persone sono scese ieri in piazza, in diverse città della Repubblica federale di Germania e a Berlino ovest, per protestare contro l'attacco aereo statunitense contro la Libia. A Bonn e a Berlino ovest le manifestazioni più imponenti, con circa diecimila dimostranti per parte chiamate a raccolta dall'organizzazione giovanile del partito socialdemocratico di opposizione, «Juso», e dal gruppo parlamentare socialista con il coordinamento del movimento pacifista. A Bonn sei persone sono state fermate perché trovate in possesso di bombole di gas lacrimogeno. Anche a Berlino c'è stata qualche tensione tra polizia e dimostranti. Manifestazioni si sono svolte ad Amburgo, Brema, Kiel, Stoccarda ed Heidelberg. Si sono acute intanto le manifestazioni di dissenso in seno alla coalizione di governo cristiano-liberale; il presidente della Csu, Franz Josef Strauss, in un'intervista alla «Welt Am Sonntag» di oggi, ha tacciato di vigliaccheria e codardia l'atteggiamento del ministro liberale degli Esteri Hans Dietrich Genscher.



Helmut Schmidt e Hans Jochen Vogel

Helmut Schmidt: «Il raid Usa è un segno di arroganza»

MILANO — Il bombardamento statunitense sulla Libia è un chiaro segno «dell'arroganza del potere» americano e proprio questa «arroganza del potere» è alla base del pericolo di rottura tra gli alleati atlantici. Questa la posizione dell'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt sul raid degli Usa a Tripoli, espressa venerdì sera a Milano nel corso del convegno «Per migliorare le relazioni Est-Ovest» organizzato dall'Istituto per la sicurezza Est-Ovest di New York. Al convegno è intervenuto anche Vladimir Petrovsky, sottosegretario al ministero degli Esteri sovietico, che tra l'altro ha ricordato l'ampio spettro di proposte di Mosca per rilanciare i diversi negoziati sul disarmo; proposte definite dall'americano Jack Matlock, consigliere di Reagan per gli affari sovietici e europei: «Mosse puramente propagandistiche».

«Egual potere nell'Alleanza» dicono Brandt, Vogel e Rau

Nostro servizio

BONN — «A noi europei in questi giorni è stato mostrato in modo drastico quanto sia importante far valere, con vigore, il peso e gli interessi dell'Europa. La Nato deve poggiare su due pilastri: gli Stati Uniti e l'Europa. E la determinazione dell'Europa vale soprattutto in situazioni critiche quali quella che stiamo attraversando. L'Europa è una terra intrisa di sangue. Perciò noi europei, noi tedeschi più di altri possiamo dire lucidamente: le guerre non risolvono i problemi, portano sempre alla rovina». E con queste solenni parole che il Partito socialdemocratico lancia un appello all'opinione pubblica, «ai cittadini» perché «si salvaguardi la pace». Lo firmano i massimi dirigenti della socialdemocrazia: Willy Brandt, presidente della Spd, Johannes Rau cancelliere, alla carica di Cancelliere,

Hans-Jochen Vogel, segretario del partito. L'appello denuncia la gravità e la pericolosità della crisi mediorientale causata dal «terrorismo» e dalle operazioni militari contro la Libia. Ed esprime la giustificata preoccupazione che questo nuovo conflitto attenti alla sicurezza dell'Europa. «L'arcano principio «occhio per occhio, dente per dente» è in politica estremamente rischioso», dicono Brandt, Rau e Vogel — e neanche l'intenzione di salvare degli innocenti autorizza a uccidere altri innocenti». Prendere la via militare della lotta al terrorismo innescava una nuova spirale terroristica, uccide la speranza degli uomini di tutto il mondo per l'annunciata distensione, e inoltre relega l'Europa in una condizione di impotenza. Con amarezza e ironia i tre leaders socialdemocratici dicono che «il governo della

Repubblica federale tedesca è stato obbligato a una brutta figura: ha appreso che gli Usa avevano iniziato la rappresaglia militare solo dalla stampa». Sembra che la decisione di fornire in anticipo alla «Voce dell'America» un testo su un'operazione se-

resti. Per il Medio Oriente, continua l'appello, devono essere prese misure urgenti perché cessi di «essere un teatro di guerra. I popoli di questa regione non debbono essere più aiutati con le esportazioni di armi. Essi abbisognano invece di aiuti economici e della collaborazione dell'Europa». Tuttavia anche queste cose non bastano. I leaders della Spd ritengono infatti che il problema centrale sollevato dall'intervento Usa in Libia sia quello ricordato nella citazione iniziale: il pieno riconoscimento e l'attuazione concreta di una riforma dell'Alleanza Atlantica che conferisca pari dignità e pari potere all'Europa e agli Stati Uniti. Solo sulla base delle scelte indicate — conclude l'appello che chiama ad una ampia mobilitazione tutti i cittadini tedeschi — il mondo potrà avere ciò di cui ha bisogno: «Una coalizione mondiale di persone accorte e ragionevoli».



Venerdì 25 aprile LA RESISTENZA padri figli nipoti

Sono passati quarantun anni dal giorno della Liberazione; gli inviati de «l'Unità» metteranno tre generazioni a confronto; coloro che hanno fatto o vissuto la Resistenza, i loro figli, che sono i quarantenni di oggi, e i loro nipoti, quei quindici-ventenni che hanno appena preso la parola.

GRANDE DIFFUSIONE